

PAROLE IN LIBERA USCITA

Valore, responsabilità, testimonianza. L'opinione pubblica è plasmata da alcune convenzioni indiscutibili. Il discernimento ironico del teologo Salmann

di Marco Burini

Ci sono parole plastiche, ecumeniche, squisitamente democratiche, attorno alle quali è organizzato l'intero discorso pubblico. Non hanno bisogno di essere spiegate, sono gli assiomi della società civile che a suo tempo se li è fatti prestare dal cristianesimo il quale, a sua volta, se li riprende indietro debitamente aggiornati. Prendiamone tre: valore, responsabilità, testimonianza. Sono sulla bocca di tutti: destra e sinistra, progressisti e conservatori, papisti e cattolici adulti. Parole buone a tutto, modellabili a piacere. Indispensabili, dunque, per costruire qualunque identità sociale. Ma cosa c'è sotto questi dogmi contemporanei? Facciamo tre passi

"I valori sembrano del tutto imprescindibili, come il denaro. Divenuti ideologici, autoritari, hanno perso il lustro originario"

nell'opinione comune in compagnia di un teologo originale come il benedettino Elmar Salmann, un tedesco che da molti anni insegna in Italia. "Sono tre parole magiche che determinano l'impegno civile e religioso dei nostri giorni. Ovviamente sono tre categorie più che accattivanti, di cui anzitutto va apprezzato lo *charme*, la forza persuasiva".

Partiamo dal valore. "E' la parola più spicciola delle tre, come una moneta che ognuno prende in mano e scambia con un'altra, eppure sembra un termine così impegnativo e universale. Indica formalità, presenza, dovere. I valori sono spendibili da chiunque, credente e non credente, vanno rispettati e fatti funzionare. Sembrano del tutto imprescindibili, come il denaro. Spesso lo si dimentica ma valore indica qualcosa di prezioso, pesante, che dà lustro. In genere è un termine che moralizziamo eppure senza questa copertura simbolica si svaluterebbe". Nel senso che lo rendiamo immediatamente funzionale a un discorso? "Certo, per stabilire un minimo comune denominatore o per spaventare chi non ci sta. Ma ha anche un carattere promettente e persuasivo, per questo ci strega e ci illude

insieme. I valori li hanno in bocca tutti, politici ed ecclesiastici, e stranamente tutti soccombono al fascino di una parola che non dice letteralmente alcunché. I valori sono già svalutati nel momento in cui li mettiamo in bocca e li comunichiamo. C'è però

la nostalgia di un tesoro che possa coprire gli assegni in circolazione". Quindi più li si nomina e più si svalutano. "Sembrirebbe di sì. Di rado ci si domanda chi li garantisca ovvero se c'è qualcosa che sfugga allo scambio infinito che ci condanna al nominalismo. Ormai parliamo di valori solo in senso morale, se non moralistico, per invocare la condivisione e smascherare chi vi si sottrae. Eppure resta la nostalgia di un cielo, di un orizzonte che dia valore ai valori". Che sono anche, o meglio anzitutto, qualcosa di concreto: soldi, interessi, azioni. C'è una borsa dei valori in continua oscillazione... "Si è sbiadita la forza ontologica del valore che si è fatto ideologico, autoritario. Schmitt ne parlava come di un termine insignificante ma usato come arma. Mentre Eberhard Jüngel, in 'Wertlose Wahrheit' ('Verità senza valore', 1990, ndr), ricordava che il valore è privo di carattere perché usato da tutti mentre la verità non è monetizzabile; per il teologo dialettico tedesco è una parola tipica del postmoderno che in effetti è determinato, in ogni suo ambito, dall'economia. Sulla scia di Schmitt e Jüngel potremmo dire che il valore diventa totalitario proprio quando si svaluta".

Viene in mente una formula di successo: valori non negoziabili. La parola da sola non basta e allora si affianca un aggettivo, come per dargli una carica in più. "Appunto. E' la caricatura di una verità che la parola non può più garantire. Il lustro ormai è andato perso". Forse non è un caso che i valori siano moneta corrente nei circuiti informativi. "Circolano benissimo perché in fondo sono pura comunicazione. Il valore si presta a tutto, è prestazione e prestito". Non c'è rimedio? "Bisognerebbe mettere a tema l'istanza di fondo che dà valore ai valori, ma questo distruggerebbe l'inte-

"Oggi chi non comunica è un depresso. Ma una religione che non ha spazio per gli introversi non merita di sopravvivere"

sa mediatica...". In fondo è una questione cibernetica: il flusso comunicativo non può mai interrompersi. Se uno comincia a domandarsi cosa dà valore al valore provoca un cortocircuito. "Infatti. Come temiamo l'arresto del flusso monetario così abbiamo paura che qualcosa possa interrompere la circolazione dei valori. Io personalmente non sono sempre reperibile, a volte sospendo le comunicazioni". Offesa suprema, gentile professore, disconnettersi nel regime

dell'online... "I valori dovrebbero dare sostanza alla comunicazione, invece ne vengono riassorbiti. In fondo la comunicazione, con la mobilità, è rimasto l'unico valore. La sua fluidità tende a liquidare il significato dei nostri tre concetti". Eppure i cat-

tolici hanno una fiducia nei mass media che è quasi commovente; sarà che la vocazione all'annuncio ce l'hanno nel sangue. La diocesi di Milano ha appena istituito una "giornata delle mail" allo scopo di "raccogliere gli indirizzi dei fedeli e dialogare con loro". "Per certi versi - ammette Salmann - con la nostra prassi pastorale e con la logica degli eventi andiamo in questa direzione. I preti sono diventati manager e comunicatori. Anche la nuova liturgia ci invita a interagire con la gente. Certo, questo ha avuto un effetto liberante ma è anche vero che da quarant'anni a questa parte non ho sentito una predica che è una sulla solitudine. E non ci sono più gli spazi per un personale ecclesiale introverso. Chi non comunica è un depresso, quando magari è soltanto silenzioso. Ma una religione che non ha spazio per gli introversi non merita di sopravvivere". Questo entusiasmo ecclesiale nei confronti della comunicazione è ingenuo. "A volte sembra che la comunicazione sia il vangelo stesso, comunicare è già ciò che vogliamo comunicare; basta vedere la frenesia delle nostre parrocchie. Forse dovremmo distinguere un po' di più tra verità e comunicazione".

Sarebbe un'assunzione di responsabilità. E così veniamo alla seconda parolina magica. "In fondo la responsabilità è il tentativo di dare una fisionomia al mondo della comunicazione. Io sono responsabile per, in vista di, davanti a. Forse è l'unico valore corrente: sono interpellato e non posso non rispondere. E' una categoria che dà visibilità e apparente concretezza alla coscienza. E gode di grande popolarità. Ma chi è responsabile e per che cosa? come e a chi rispondo? Come il valore, è una parola che si è ridotta a feticcio. Ormai siamo diventati responsabili di tutto, qualunque disgrazia ci interpella". Responsabilità vorrebbe il faccia a faccia, invece davanti alla mia porta c'è il mondo intero. "L'uomo europeo, che è il più malmesso, è responsabile per tutte le disgrazie passate e presenti ed è chiamato a intervenire sempre e comunque. E' il feticcio dell'altro, l'ipoteca di Lévinas sulla teologia contemporanea che io contesto vivamente". Un'influenza da cui non si è ancora guariti. "Alla fine diventa soffocante. Secondo Lévinas io sono ostaggio dell'altro. Come contrappeso suggerisco di rileggere Husserl, secondo il quale sono io che costituisco il grado di oggettività e di incisività di quel fenomeno che è l'altro. Anche Gesù nella parabola del buon samaritano racconta di un sacerdote e di un levita e che non si fanno prosimo del viandante moribondo ma passano oltre". Insomma perché l'altro si dia deve scattare qualcosa, deve esserci un movimento nel soggetto. "Il levita non è pronto a farsi altro ma Gesù non lo giudica. Certo, poi c'è il samaritano che si lascia smuove-

re fin nelle viscere. Ma anche lui non in modo sconfinato: si ferma per un po' a prendersi cura dello sventurato, poi riparte". Morale della favola? "L'altro di per sé non esiste, può esserci se io lo qualifico come tale. E' un'interpellazione che mi viene rivolta e alla quale posso rispondere in molti modi". La provocazione del racconto

evangelico è che colui che si fa prossimo è uno straniero. "Questo è l'aspetto xenologico, davvero affascinante. L'uomo è capace di rispondere anche a istanze che di per sé non gli convengono".

In sostanza lei sostiene che il concetto vada riformulato. "In realtà non c'è la responsabilità e non c'è l'altro: sono io che decido in determinate situazioni a chi rispondere". Secondo Illich la responsabilità è il perversimento moderno della carità. "E' vero, è un passaggio in cui si è perso il sapore della concretezza". E la possibilità di non rispondere. "Il levita avrà avuto le sue buone ragioni... La verità è che noi siamo fatti per poche persone. Pochi amici, qualche conoscente, un certo numero di persone più o meno riconoscibili. Poi basta. Io posso rispondere soltanto a coloro che riconosco come altri e dai quali a lungo andare io stesso vengo riconosciuto. Certo, a volte sorpassano degli alieni". Purtroppo il logorio della lingua moderna ha triturato anche una parola come straniero: niente di più ovvio e prevedibile. "Un altro feticcio. Si deve rispondere a tutti, ma soprattutto agli stranieri. Prima dovevo provvedere al prossimo, adesso mi devo occupare degli estranei. La postmodernità ha inventato qualcosa che avrebbe deliziato Brecht e stuzzicato il suo senso di alienazione. Ne avrebbe cavato una pièce straordinaria, 'L'anima buona di Sezuan' rivisitata...".

Per responsabilizzare (altro sgorbio della neolingua) i buoni cristiani e i buoni cittadini viene rilanciata in grande stile la testimonianza. "E' una parola carica di gloria perché evoca il martirio dei primi cristiani. Oggi, per dare enfasi a una vita di fede divenuta minoritaria, si ripropone il modello del cristianesimo primitivo, quello prima di Costantino, per cui ogni fedele deve costituirsi come testimone del vangelo e convertire gli altri". Pochi ma buoni, insomma. "Testimonianza è un concetto degno di ogni stima, il termine ha uno spessore semantico e metaforico straordinario. Si è testimoni di un evento inaccessibile agli altri. C'è dunque una competenza di presenza, esperienza e narrazione che permette agli altri di accedere a un evento fondante. Il testimone, siccome è coinvolto in pieno, deve dimostrare ocularità, presenza di spirito e al tempo stesso deve cedere il passo a un'oggettività superiore, farsi trasparente. Il testimone fa sì che gli altri non si rapportino a lui ma alla causa. E' prezioso e al tempo stesso trascurabile, questa è la sua grandezza. Inoltre il testimone compare davanti a una platea di indifferenti, scettici, dubbiosi, gente lontana eppure in qualche modo interessata alla causa. Come Paolo sull'Areopago. La testimonianza diventa così attestazione". Altra parola chia-

ve del lessico teologico contemporaneo. "Infatti. Attestazione viene usata da autori diversi tra loro come Ricoeur, Rahner, Balthasar, e ciò dimostra che siamo di fronte a una struttura fondamentale. Valore, comunicazione, responsabilità trovano qui la loro sedimentazione ecclesiale, si intercetta il *kairos* (momento propizio, ndr) della modernità. Quello che era cortocircuito, con la testimonianza diventa circolo virtuoso.

Perciò comprendo il fascino che emana da questa categoria". Che però nasconde delle insidie. "A ben guardare nessuno vuol fare il testimone. Dopo un incidente stradale tutti si dileguano, è una fonte di guai. Anzitutto perché non posso fidarmi affatto di me stesso: che cosa ho visto veramente? Ci si rende conto di quanto è limitato l'accesso alla verità. E poi è una categoria giuridica, con tutti i risvolti del caso. Il testimone viene sottoposto a interrogatorio, si presenta in tribunale. Finisce quasi per diventare un imputato sotto l'occhio del giudice e degli avvocati. Il testimone depone e si espone. Viene messa alla prova la sua attendibilità, la sua assennatezza. Perciò nessuno vuole farlo. La sua soggettività viene messa in discussione, è un'esperienza tremenda. Alla fine viene giudicato da un magistrato o da una giuria, riceve un voto. In tedesco *Zeugnis* significa sia testimonianza che pagella".

Prendere un voto vuol anche dire giurare. Nel vangelo è scritto: "Non giurate, né per il cielo né per la terra". Eppure nella storia della chiesa il giuramento è una categoria fondamentale. "Forse c'è un'assonanza che può tirarci fuori dai guai e restituire splendore alla parola - osserva Salmann - Il termine tedesco *Zeugnis* è simile a *Zeugen*, generare. Una buona testimonianza può dare la vita, in questo senso i genitori sono dei testimoni. In fondo, però, resta una categoria ambigua. Nessuno vuole fare il testimone, è una cosa troppo ingombrante. Basta pensare ai testimoni di Geova. Il richiamo alla testimonianza nel mondo ecclesiale è comprensibile, ma non può essere spinto oltre misura. Ad esempio, nella catechesi più recente i genitori vengono definiti come testimoni della fede mentre il più delle volte, di fatto, trasmettono abulicamente un costume. Forse dovremmo scommettere di più su questo transfert indiretto. E' già molto quando i genitori dicono ai figli di andare a messa... Ma la cosa vale persino per i preti: chi di loro ha tutte le carte in regola per costituirsi co-

*L'altro ridotto a feticcio.
"Prima dovevo provvedere al
prossimo, adesso mi devo
occupare degli estranei"*

me testimone? Piuttosto, la testimonianza ha una sua *Sitz im Leben*, una interpretazione contestualizzante, nei movimenti ecclesiali". Nel post concilio hanno avuto un grande spazio. Come se i pastori avessero

dato ormai per perso il fedele domenicale, e puntassero tutto su focalinari, neocatecumenali, ciellini, carismatici. "In effetti c'è stata un'enfasi sui movimenti mentre il cristiano comune è stato svalutato. Eppure custodire e trasmettere il costume non è per nulla disprezzabile. Ritengo cioè che la parrocchia e la famiglia di regola non possano essere luoghi di testimonianza ma di trasmissione di gesti, usanze, riti".

Ci sono teologi acuti, come Giuseppe Angelini, che insistono sulla testimonianza come alternativa al dialogo, eredità dissipata della stagione conciliare. Bando agli irenismi e alla riconciliazione con il mondo a buon mercato. "S'impone alla coscienza cristiana un compito critico nei confronti della cultura moderna", scrive il teologo milanese che pure non è un conservatore ("La testimonianza. Prima del 'dialogo' e oltre", edizioni Centro Ambrosiano 2008). "Io più che una critica preferisco operare un discernimento - dice Salmann - In ogni caso bisogna intendersi sul significato del termine. La testimonianza intesa come martirio è qualcosa di sublime ma anche di pericoloso. Perfino i fondamentalisti danno la vita per una causa. Certo, ci vuole qualcuno che nella chiesa faccia da testimone, ma chiederlo a tutti indistintamente... Io personalmente privilegio la trasmissione del co-

*"La testimonianza funziona
bene per la chiesa-movimento,
meno per la chiesa parrocchiale".
La fine del paradigma tridentino*

stume, delle tradizioni, le forme spicciole di devozione. La testimonianza funziona benissimo per una chiesa-movimento, meno per una chiesa parrocchiale. E se poi i meccanismi del modello parrocchiale non funzionano più, pazienza". Ma può esistere una chiesa senza parrocchie? "Non so. In Germania, dove il tema è molto discusso. La vera domanda è: come possiamo in modo mistagogico, cioè psicologicamente e socialmente invitante, essere presenti in un territorio dove ormai siamo una minoranza, sia pure qualificata e qualificante?". Il teologo benedettino se lo chiede anche in una recente raccolta di scritti dedicata alla figura del prete, "Il respiro della benedizione", (Cittadella). "Nel nord est della Germania i cattolici sono tra il tre e l'otto per cento della popolazione, il quindici-venti per cento se si considera tutti i cristiani. E' ovvio che la nostra presenza vada ripensata", ci dice. E' la fine del paradigma tridentino, per usare il titolo dell'ultimo saggio di Paolo Prodi. "Finisce la parrocchia e comincia la *paroikia*, vivere come errabondi ed estranei nella propria terra. Diventeremo ciò che la parola greca prometteva...". Perché le parole non stanno mai ferme. E noi con loro.